

## Le parole di Napoli 3

### L'aneddotica di Palazzo Filomarino



di Valentina Cammarota

Al Croce della maturità siamo debitori di quel suo "conversevole" ed ininterrotto rapporto quotidiano col "foglio bianco"<sup>1</sup> che lo rese protagonista, è stato scritto, di "una incomparabile storia leggendaria", in quell' "angolo di Napoli" in cui egli visse lavorando a un centinaio di migliaia di pagine.<sup>2</sup> a prose, che per il loro valore, lo hanno reso tra gli scrittori d'Italia, come il più grande del Novecento nella "narrazione di fatti e non di fantasie".<sup>3</sup>

Croce camminava per la sua città come fosse un palinsesto nel quale leggere l'originaria scrittura sotto quella che appare in superficie, "un vecchio libro" al quale pagine e luoghi fossero stati "strappati e sostituiti da rappezzature e da fogli di stampa moderni".<sup>4</sup> Ed è soprattutto nel libro sulle leggende napoletane di Napoli che tanti racconti si uniscono attorno ad un io narrante, che trae spunto da tutta la ricchezza delle emozioni personali come dai racconti uditi nella propria infanzia, in un tessuto narrativo in cui la cifra memoriale costituisce il filo che lega in un continuum l'esplosione. La reiterazione della prima persona dell'imperfetto connette infatti l'esplosione delle leggende, riassumendo le precedenti e anticipando la successiva, con una saldatura

narrativa da cornice novellistica: "Se la storia di Niccolò Pesce mi attraeva con lo straordinario e l'avventuroso, quella della regina Giovanna ( della quale udivo intorno a me bisbigliare piuttosto che distesamente narrare) mi atterrava."<sup>5</sup> Così Croce ci porta dritto nella Napoli che si fa di architetture sovrapposte da indagare per ritrovare la città del mito e del sovrannaturale, quella dove la Morte oltre che invadere la storia e la leggenda, è anche quotidiana quanto la Vita, con cui tanto spesso si intreccia tanto da non sapersi distinguere, come nella memoria. In questa vicinanza diventa terreno fertile da cui germogliano i racconti che sanno prendere in giro la miseria e la sciagura. L'umorismo e l'ironia che nel gioco del lotto entrano come invenzione e speranza, sono l'altra sponda dei cimiteri urbani dove si vanno a creare altari per confidare nell'aiuto di qualcuno, forse meno improbabile al Cimitero della Fontanelle che nella pietà degli invasori potenti.

La storia cui accenna Croce è quella stessa leggenda che mia nonna, nella mia incredibile infanzia, era solita raccontare, senza essere interrotta, la storia di Niccolò Pesce.<sup>6</sup> Il protagonista del racconto era un bambino che amava il mare al punto che non riusciva a starne lontano e spesso proprio per questo rincasava tardi.

Un giorno la madre esasperata per il suo ritardo, lo maledisse dicendogli di diventare un pesce e da quel momento Niccolò, proprio da pesce visse. La fama del fanciullo dalle grandi capacità natatorie si sparse subito per la città di Napoli al punto che il re, avendo avuto conoscenza di questo prodigio della natura, cominciò ad affidargli degli incarichi, come ad esempio ritrovare

<sup>1</sup> Con Benedetto Croce [Intervista stesa da L. Ambrosini e R. Serra] in «Il Marzocco», XIV, (1908), 11 ottobre, leggibile anche in B. Croce, *Pagine sparse*, I, Ricciardi, Napoli, 1943, pp. 206-213, con il titolo: *Discorrendo di sé stesso e del mondo letterario*, in particolare p.213

<sup>2</sup> C. Muscetta, *L'erranza. Memorie in forma di lettere*, Il Girasole, Valverde, 1992, p. 57.

<sup>3</sup> L. Sciascia, *Di Croce vale più la prosa che il pensiero*, in «La Stampa-Tuttolibri» del 4/3/1989

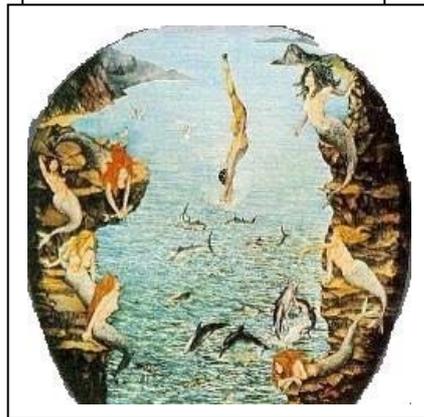
<sup>4</sup> B. Croce, *Storie e Leggende napoletane*, Laterza, Bari, 1948, p.32.

<sup>5</sup> Ivi, p.313.

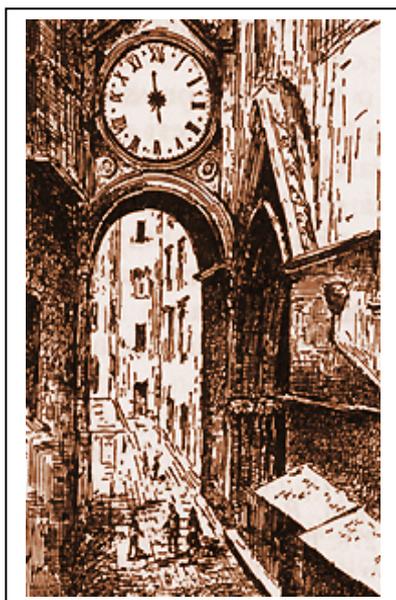
<sup>6</sup> B. Croce, *la Leggenda di Niccolò Pesce, Storie e Leggende napoletane*, cit.

tesori. Purtroppo l'ultima di queste commissioni gli fu fatale, Niccolò tuffatosi nelle profondità del mare per recuperare una palla di cannone, non riuscì più a tornare indietro, le acque erano ferme e tese sopra di lui quasi come una lastra di ghiaccio o come una pietra sepolcrale.

La trasformazione dell'uomo in animale è un qualcosa di remoto nell'ambito della letteratura e chissà in quanti posti di mare esiste un Nicola o Cola Pesce che, più o meno, faceva arrabbiare la mamma.



Il "ritratto" di Niccolò Pesca si vede scolpito in un bassorilievo incastrato nella casa all'angolo delle "strette di Porto", di fronte al vico Mezzocannone, e accanto al grande atrio, emerse dagli scavi quando si aprì la strada attuale che si chiama Via Sedile di Porto, oggi parallela al Corso Umberto I. Il bassorilievo rappresenta un uomo velluto, con un lungo pugnale nella mano destra: cioè (spiegava il narratore) il coltello di cui Niccolò Pesca si valeva per tagliare il ventre dei pesci dentro i quali viaggiava. La sua presenza, oggi, rivive nell'antico luogo, molto trasformato dall'intervento del Risanamento edilizio della città. Il bassorilievo, tolto dalla casa abbattuta, è stato ricollocato sul muro di una casa di nuova costruzione, nel vano di un balcone a primo piano, riaggiustandovi sotto la vecchia iscrizione del Settecento: che dice come esso fu ritrovato nel cavare le fondazioni del sedile di Porto; il che affermano altresì tutti i topografi napoletani, soggiungendo che il primo ritrovamento accadde al tempo di Carlo D'Angiò. Un'altra leggenda era quella del coccodrillo di Castel dell'Ovo<sup>7</sup>, l'antica Villa di Lucullo, per secoli carcere duro nelle sue segrete, che ben conobbe Tommaso Campanella. La leggenda del coccodrillo ripropone un motivo largamente diffuso nella novellistica popolare di tutti i paesi, quello dei prigionieri divorati da un coccodrillo, da un serpente e da altri mostri, questa volta adattata al Castello napoletano.



L'altro accenno, quello alla regina Giovanna, Croce dice che intreccia il percorso storico con la leggenda perché a Napoli hanno regnato due regine di nome di Giovanna, entrambe appartenenti alla famiglia d'Angiò, la prima nipote di re Roberto e la seconda sorella di re Ladislao. Molte delle leggende più estreme sono nate in realtà dalla sovrapposizione delle dicerie negative tessute intorno ad entrambe le regine di nome Giovanna che hanno regnato su Napoli a cavallo fra il XIV e il XV secolo, che avevano, più o meno, lo stesso carattere e godevano di simile cattiva fama. La Giovanna che circola ancora oggi nelle leggende napoletane è una regina malvagia, spietata e lussuriosa, dedita al tradimento e all'assassinio sia per brame di potere che per capriccio. Si racconta che la regina ospitasse nella sua alcova amanti di ogni genere ed estrazione sociale, addirittura rastrellati dai suoi emissari fra i giovani popolani di bell'aspetto.

Sono solo poche storie, Napoli di cose straordinarie ne ha davvero tante da raccontare. Croce scegliendo di legare l'immagine del luogo di Napoli alle leggende ed alle storie delle *Vite di avventura di fede e di passione*, scelse di onorare le pietre ed i monumenti spesso trascurati dallo scorrere della vita di ogni giorno, ha dato un grande esempio. Da fanciullo aveva udito le leggende, si era perduto infinite volte "con l'immaginazione".<sup>8</sup> Divenuto un grande scrittore si è dedicato a fare della storia un racconto che dà la voce al territorio, che unisce insieme dati di storia e di immaginazione, ricostruirle è fare dalla città un quadro da interpretare e ricostruire, da capire per rispettarlo ed amarlo. Prenderne cura è un elemento di legalità, di vita ecologica

<sup>7</sup> B. Croce, *Storie e leggende napoletane*, cit.

<sup>8</sup> Ivi, p. 309.

nel territorio, oltre che di motivazione ad agire nella salvaguardia della tradizione. Croce è perciò un esempio da imitare, in questo suo prendersi cura del territorio come della sua casa.

Aneddotica, certo, leggenda, racconto e narrazione, ma lo spirito del grande storico vive in questo *problema storico* che anima il racconto. Essersi dedicato a questa letteratura è un gesto culturale del tutto coerente con la sua tesi della storia, che è storia se è animata da un problema storico. Così anche la narrazione, motivata profondamente dal desiderio di raccontare la profondità in cui va letta una città, ne fa la storia, riunisce gli aneddoti intorno ad una vita pulsante, che è la vita della città, che quelle storie continua a raccontare.

\*

Scendo dopo la visita le scale di Palazzo Filomarino. Si narra che quando Croce, da vecchio, scendeva quelle scalinate erte, la famiglia era in ansia. Si volle persuaderlo a mettere un ascensore.

Non lo voleva, in odio agli ordigni meccanici. Non li capiva infatti, e perciò li sentiva come pericolosi. Infine venne a un compromesso: accettò l'ascensore, ma volle comprarlo vecchissimo e di seconda mano.

Poi lo adoperò poco, perché gli era antipatico e perché funzionava mediocrementemente. Esiste ancora quel cimelio; ma il portiere offre d'usarlo solo a quelli il cui aspetto denuncia la più tarda età.<sup>9</sup>

Per visitare tutto il Palazzo e le splendide stanze, vi consiglio di dedicare tutta una giornata alla visita, e di osservare bene tutto ad ogni passo, vi sorprenderà piacevolmente l'aver curiosato in ogni direzione.

Ho avuto la sensazione di uscire dal presente appena raggiunto il centro storico, riconoscendo come ovunque vi sia la possibilità di un tuffo in un passato di palazzi, chiese, viuzze d'altri tempi.

Sembra di vivere in un contesto da favola, sotto il profilo architettonico.

---

<sup>9</sup> Salvatore Onufrio, *Saggezza di Croce*, in "Il Ponte", anno XVIII, n. 11, novembre 1962, pp. 1479-1480.